

L'assemblea di New Delhi: impressioni di un osservatore cattolico

Gli argomenti trattati dalla terza grande Assemblea del Consiglio ecumenico delle Chiese sono molto complessi e io non riporterei che i seguenti: la missione della Chiesa (nel senso protestante della parola) e la vitalità delle giovani Chiese, la presenza dialogante della ortodossia unita, l'atteggiamento aperto verso la Chiesa cattolica.

La Missione e le Giovani Chiese

Uno degli avvenimenti più carichi di conseguenze per l'avvenire del mondo cristiano fu, senza dubbio, l'integrazione del Consiglio internazionale delle Missioni (che raggruppa le società missionarie protestanti) nel Consiglio ecumenico delle Chiese. Vi è là, certamente, una realizzazione amministrativa di notevole importanza, ma soprattutto vi è la traduzione di un *fatto spirituale maggiore*: la presa di coscienza del legame indissolubile che unisce Chiesa e Missione. Il tempo della rottura — o per lo meno della separazione — tra le Chiese e le società missionarie, che ha segnato fortemente il protestantesimo, ha in tal modo termine. E Newbiggin, vescovo della Chiesa unita dell'India del sud, lancia un appello ad una missione degli africani e degli asiatici per evangelizzare le masse cristianizzate d'Occidente. Tale appello traduce chiaramente la presa di coscienza dell'universalismo della missione. Egli pone, di più, alla Chiesa cattolica il problema del suo *rinnovamento*: non si tratta di impaurirsi, ma di percepire che attraverso i nostri fratelli, il Signore ci chiama ad una maggiore fedeltà al Vangelo, ad una maggiore trasparenza al mistero della Chiesa.

Le giovani Chiese — cioè le Chiese d'Asia e d'Africa nate dalla missione — coscienti della loro vocazione missionaria universale, sono state a loro agio a New Delhi (mentre non lo erano state né ad Amsterdam nel 1948, né ad Evanston nel 1954) ed esse sono ormai in uno stato di vero dialogo con le altre Chiese. Guardano anche con una certa simpatia verso il mondo ortodosso: come ha detto ripetutamente Newbiggin, l'integrità della Chiesa non si manifesterà che attraverso un contatto vivo con la tradizione orientale.

La presenza dialogante dell'Ortodossia unita

Il secondo avvenimento, di tutt'altra natura, ma pure decisivo, è la presenza della Chiesa ortodossa manifestante la sua unità.

Si sa che il Patriarcato ecumenico di Costantinopoli rivendica una funzione profetica nella creazione del Consiglio ecumenico delle Chiese, per aver auspicato la nascita di una società di Chiese nella sua enciclica del 1920 e da allora Chiese ortodosse hanno partecipato al movimento ecumenico, presso al C.O.E. Ma non vi era là la testimonianza di *tutta* l'ortodossia. A New Delhi invece, grazie alla conferenza di Rodi tenuta nel settembre del 1961, l'ortodossia tutta intera era presente (le Chiese di Russia, Rumenia, Bulgaria, Polonia avevano sollecitato la loro ammissione al C.O.E.) ed ha portato una testimonianza unificata, nella linea del resto della grande tradizione cattolica. E non solo questa non è stata ritrattata come era avvenuto sempre in precedenza, con la redazione alla fine di ogni conferenza di rapporti per ben precisare le proprie posizioni, ma la partecipazione al dialogo è stata molto viva. Questa testimonianza cosciente e lucida sarà ormai una componente maggiore del lavoro ecumenico: l'ortodossia russa si è mostrata sotto il suo aspetto propriamente religioso e devo dire l'eccellente impressione che ho riportato dei vescovi russi conversando con loro.

Non è il caso di indicare la profondità del lavoro dottrinale compiuto a proposito dell'Unità della Chiesa, né di analizzare il modo con cui il C.O.E. intende la opera dei laici nel mondo, essendo costoro la presenza del *Cristo incognito*. Sottolineiamo semplicemente la qualità delle relazioni religiose: tutte le discussioni sono avvenute in un clima di stima e di comprensione reciproche, che testimonia dell'azione dello Spirito Santo. E' una gioia per un cattolico poterlo affermare.

L'apertura al mondo cattolico

L'atteggiamento nei riguardi della Chiesa cattolica fu dei più cordiali. Il dr. Visser 't Hooft si è rallegrato dei nuovi rapporti che si sono instaurati tra il C.O.E. e la Chiesa cattolica. In generale si desidera moltiplicare i rapporti con il mondo cattolico e il Concilio sembra un'eccellente occasione per questo scopo. La personalità di Giovanni XXIII, per la sua umiltà ed il suo evangelismo, per la sua apertura al dialogo, presenta un volto della Chiesa comprensibile, nuovo: creando il segretariato per l'unità dei cristiani, alla direzione del quale si trova il card. Bea, che gode lui pure del più grande credito, egli ha aperto la strada ad un avvenire migliore nelle relazioni tra le Chiese.

Il mondo ortodosso come il mondo protestante sono aperti nei riguardi del Concilio e auspicano la presenza di osservatori. Un clima di trasparenza — nella cura di verità sempre più grande — si sta creando fra le Chiese.

Le esigenze del rinnovamento della Chiesa cattolica

L'incontro con i nostri fratelli ortodossi e protestanti pone il problema del rinnovamento della Chiesa: si tratta di manifestare la *cattolicità* della Chiesa attraverso la *povertà*, come san Paolo ha così ben compreso.

La Chiesa è, nel mondo, la *presenza visibile del mistero* nascosto di san Paolo, cioè la presenza dell'atto di Dio che raccoglie nella Croce di Cristo (e nell'Eucaristia) l'intera umanità fino a che Dio sia tutto in tutti. Si tratta dunque di *convertirci* al mistero o ancora di essere *trasparenti al mistero*. Io penso alla testimonianza commovente di quella coppia indù di Poona (il marito aveva fatto gli studi di ingegnere idraulico a Grenoble, la moglie gli studi di matematica superiore alla Sorbona): « Padre, noi siamo stati sconvolti dalla testimonianza di giovani coppie cristiane in Occidente. Questo incontro è stato uno dei grandi avvenimenti delle nostre vite, ma noi abbiamo una domanda da porle: perché voi altri cattolici non siete umili, non siete poveri? Voi siete così soddisfatti di voi stessi che non cercate di conoscere le tradizioni spirituali degli altri ».

Là è la vera questione della nostra testimonianza nel mondo moderno. San Paolo sapeva che non si testimonia il *mistero* che nella povertà e nella persecuzione, egli che diceva: « Supplisco nella mia carne a ciò che manca delle tribolazioni del Cristo a vantaggio del corpo di lui, che è la Chiesa, perché di questa io sono divenuto ministro ». Continuando a vivere la vita di Cristo — il Povero per eccellenza — egli poteva annunciare al mondo il mistero. E' la legge della cattolicità.

Non si può essere cattolico — aperto agli altri, alle tradizioni spirituali che essi rappresentano — che nella povertà spirituale vera. La gloria di Dio non si manifesta che attraverso la povertà della Chiesa.

M. J. LE GUILLOU o. p.

Il p. M.-J. Le Guillou o. p. è del Centro Istina ed è professore alla Facoltà di teologia di Le Saulchoir. E' stato uno dei cinque osservatori cattolici presenti, per la prima volta in modo ufficiale, all'assemblea del concilio ecumenico delle Chiese tenuto a New Delhi dal 19 novembre al 5 dicembre 1961. Di passaggio da Milano ha accettato gentilmente di redigere per la nostra rivista la presente nota (*N.d.R.*).